

# Senso e non senso del lavoro in Charles Bukowski

Giovanni Di Stefano

	<p><b>Narrare i gruppi</b> <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 10, n° 2, Ottobre 2015</p>	<p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---	------------------------

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell'articolo

**Senso e non senso del lavoro in Charles Bukowski**

Autore

Giovanni Di Stefano

Ente di appartenenza

Università degli Studi di Palermo

e-mail: [giovanni.distefano@unipa.it](mailto:giovanni.distefano@unipa.it)

To cite this article:

**Di Stefano G.**, (2015), Senso e non senso del lavoro in Charles Bukowski, in *Narrare i Gruppi*, vol. 10, n° 2, Ottobre 2015, pp. 169- 183 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

## *gruppi nel lavoro e nelle organizzazioni*

### **Senso e non senso del lavoro in Charles Bukowski**

Giovanni Di Stefano

#### *Abstract*

Nella ricerca psicologica e manageriale il significato assegnato al lavoro è un ambito di lunga tradizione, all'interno del quale si cerca di rintracciare le fonti di senso dell'attività lavorativa nel sistema motivazionale, valoriale e di credenze del lavoratore. Relativamente meno spazio, tuttavia, è dedicato alla funzione assolta dal lavoro in termini di sistema di significazione e di vettore di riferimento per la costruzione dell'identità personale.

Il presente contributo approfondisce il rapporto tra costruzione identitaria e senso attribuito al lavoro, focalizzando il tema del *meaning of work* attraverso l'esplorazione del mondo narrativo di Charles Bukowski. L'attenzione è rivolta, in particolare, alle rappresentazioni e alle connotazioni emozionali che caratterizzano il rapporto tra identità e lavoro, desunte dall'analisi qualitativa del contenuto della sua produzione letteraria. La difficile sostenibilità dell'esperienza lavorativa in Bukowski si intreccia con lo scenario di instabilità del secondo dopoguerra in USA, incidendo ricorsivamente sullo sviluppo di un pensiero autoriflessivo su cui modellare un'idea di sé. In tal senso, l'esperienza dell'Autore è paradigmatica per la condizione contemporanea, nella misura in cui l'esperienza di lavoro oggi, priva di un sistema di significati condiviso, influenza negativamente il processo di attribuzione di senso alle proprie esperienze di vita.

*Keywords:* significato del lavoro, identità, post-modernità.

#### *The meaning and meaninglessness of work in Charles Bukowski*

#### *Abstract*

In the psychological and managerial literature, the meaning of work boasts a long tradition; in this topic, scholars and researchers explored sources of meaning and meaningfulness of the working activity in workers' motivations, values and beliefs. A relatively smaller space, however, is assigned to the function work has in terms of signifier of individual's personal identity.

This article aims at deeply examining the relationship between identity construction and meaning of work, focusing on this theme through the exploration of Charles Bukowski's narrative world. The attention is particularly addressed to representations and emotional connotations

characterizing the relationship between identity and work, deduced by the content analysis of his literary production. Bukowski's difficult working experience sustainability intersects with the instability scenario of the second post war period in the U.S., recursively affecting the development of a self-reflexive thought around which an idea of oneself could be modeled. In this sense, the Author's experience is paradigmatic for the contemporary condition, in so far as today's work experience, deprived of a shared meaning system, negatively influences the meaning attribution process involving one's own life experiences.

*Keywords:* meaning of work, identity, post-modernity

### 1. Il "Barbie paradox"

Nel dicembre del 2012, sulla rivista on-line *slate.com* compare un articolo dedicato alle strategie di *pricing* dal titolo ammiccante: "*Why does Doctor Barbie cost twice as much as Magician Barbie?*" (Oster, 2012). In esso, nel ragionare in generale sulle motivazioni legate alle differenze di prezzo, talvolta anche rilevanti, tra prodotti all'apparenza simili, l'autrice richiama il concetto di "*Barbie paradox*" (coniato dall'economista Notowidigdo).

Perché le strategie di *pricing* della popolare bambola dovrebbero essere paradossali? La risposta è da rintracciare nella linea delle Barbie denominata "*I can be...*" ("Cosa posso diventare"). All'interno di tale segmento di prodotto, i vari modelli sono venduti a prezzi diversi in base al mestiere che vanno a raffigurare. La scelta è piuttosto ampia (essendo disponibili circa 130 attività lavorative). Particolare degno di nota (e da qui l'appellativo di "paradosso"), queste bambole, benché praticamente identiche (si distinguono solo per la divisa indossata e per gli accessori che cambiano da lavoro a lavoro), sono vendute sul mercato con un prezzo decisamente diverso l'uno dall'altro: per fare un esempio, mentre la Barbie maga nel 2012 era venduta a 12,99\$, la Barbie medico costava quasi tre volte tanto (32,91\$).

Secondo Oster (2012), la variazione nel prezzo di vendita al pubblico farebbe leva sull'aspettativa dei genitori che le bambine vogliano fare da grandi il mestiere della Barbie che hanno scelto per loro. In particolare, secondo l'economista, le bambole più costose farebbero i lavori che i genitori più ricchi – e quindi disposti a pagare di più – vorrebbero che facessero anche le loro figlie.

Queste ipotesi, per quanto pertinenti, sono tuttavia smentite in un articolo anonimo comparso sulla versione on-line de *The Economist* che riprende la questione qualche mese dopo ("Lean in, Barbie", 2013). L'articolo pone a confronto il costo di ogni Barbie della linea "*I can be...*" con il salario medio percepito settimanalmente da persone che svolgono il medesimo mestiere, riscontrando una modesta correlazione tra le due serie di dati.

Pare evidente, dunque, che le ipotesi avanzate per spiegare il *Barbie paradox* in termini di aspettative che i genitori ripongono nei loro figli, oppure al differente potere di acquisto degli acquirenti, rischiano di essere semplicistiche, nella misura in cui escludono nel ragionamento il *sensu* che viene attribuito al lavoro in generale e a determinate professioni nello specifico, e in che misura tale senso può costituire un tassello significativo nella definizione della propria e altrui identità professionale, sociale e personale.

Il presente contributo intende approfondire il tema del significato attribuito al lavoro in termini di sistema di significazione per la costruzione dell'identità personale. Dopo un percorso di rassegna della letteratura dedicata al "*meaning of work*", se ne evidenzie-

ranno i limiti in termini di comprensione profonda delle dinamiche che caratterizzano il senso attribuito al lavoro; ci si concentrerà quindi sull'analisi della produzione letteraria di Charles Bukowski, quale esempio paradigmatico della funzione assolta dal lavoro per la costruzione dell'identità personale e delle conseguenze del suo fallimento.

## 2. *Meaning of work e importanza attribuita al lavoro*

Gli studi sull'importanza assegnata al lavoro e il senso del lavoro per l'individuo si intrecciano con quelli relativi alla dimensione valoriale in generale e a quella dei valori lavorativi nello specifico.

Significativo, in questa direzione, è il progetto di ricerca internazionale denominato "Meaning of work" (MOW International Research Team, 1987) che introduce il concetto di "work centrality" o centralità del lavoro, definita come «la credenza generale circa il valore del lavoro nella vita di un individuo» (*ibidem*, p. 17).

L'aspetto che il gruppo del MOW pone in evidenza nel definire il concetto di significato del lavoro è l'insieme delle *norme sociali* che ne contestualizzano l'espressione in rapporto allo scenario storico-sociale di riferimento: da questo punto di vista, essi operano una distinzione tra norme d'obbligo ("*obligation norms*", intese come vincolo dell'individuo ad operarsi a favore dello sviluppo della collettività) e norme di diritto ("*entitlement norms*", ovvero, le tutele che la società dovrebbe garantire a tutti gli individui). È evidente, nella declinazione del concetto di norma, il riferimento all'interiorizzazione di una responsabilità sociale in linea con la logica insita nell'etica del lavoro.

Enfatizzando il ruolo della componente normativa, il MOW evidenzia come la centralità del lavoro dipenda dalla nozione che ciascuno *debba* contribuire alla società attraverso il lavoro (obbligo) e che le società *hanno la responsabilità* di offrire, o almeno devono provare a farlo, opportunità lavorative significative e interessanti. A ben vedere, in tale concezione si annidano degli assunti valoriali o ideologici, che presumono tacitamente quali debbano essere gli atteggiamenti e i comportamenti *appropriati* rispetto al lavorare: uno di questi assunti, ad esempio, la convinzione che ciascuno debba contribuire alla società svolgendo un lavoro.

Nella direzione di cogliere la rilevanza dominante del lavoro nelle biografie individuali si muove un altro rilevante progetto di ricerca internazionale, il "Work Importance Study" (WIS), coordinato da Donald Super (Super & Šverko, 1995). Il WIS, nello specifico, si propone di considerare i valori del lavoro come un insieme di categorie generali in grado di assorbire e riflettere i bisogni dell'individuo. Pertanto, nel tentare di identificare cosa le persone ricercano nel lavoro, il progetto enfatizza la *relatività* ("*work salience*") dell'importanza assegnata al ruolo lavorativo nel contesto degli altri ruoli della vita (ad es. tempo libero, famiglia, studio, gruppi sociali). Tuttavia, anche il WIS presta il fianco ad alcuni rilievi. Oltre al limite metodologico di presumere di potere misurare i valori con strumenti quali i questionari, una delle più importanti criticità risiede nell'inevitabile non neutralità dei criteri d'indagine adottati, che in qualche modo stereotipizzano i valori da attribuire al lavoro. Si rischia di suggerire cosa ha e cosa non ha valore; ma soprattutto, ciò che le persone riferiscono ha, in definitiva, ben poco a che vedere con le priorità valoriali che influenzano effettivamente le loro prassi, rispondendo piuttosto in termini di ideale (Bellotto, 1997).

In generale, questi filoni di ricerca, inseriti nell'alveo della tradizione socio-cognitivista, presumono che *in ogni caso* il lavoro sia un significante decisivo dell'esperienza di vita; in altre parole, parrebbe che l'assunto implicito di questi studi sia che non si può prescindere dall'attribuire un senso all'attività lavorativa o, meglio ancora, che il lavoro debba essere sempre connotato dall'attributo della significatività.

Lo scenario fin qui delineato pare non cambiare nella letteratura dei decenni successivi. Rivolgendosi ai contributi più recenti, una dettagliata rassegna sulla ricerca in ambito organizzativo sul significato del lavoro curata da Rosso, Dekas e Wrzesniewski (2010) riconosce che, in generale, lo studio del *meaning of work* non ha ancora maturato un'identità coerente. Da un lato, ci si è concentrati finora solo su alcuni singoli aspetti, restituendo un quadro frammentario e disorganico; dall'altro, ci si continua a poggiare su degli assunti che non consentono di problematizzare il tema; ad esempio, la quasi totalità degli studi in ambito organizzativo tende a focalizzarsi su come i lavoratori costruiscono o trovano significati positivi nel lavoro, anche quando una specifica professione è ritenuta indesiderabile.

### 3. *Identità e lavoro*

Alla luce delle considerazioni fin qui sviluppate ci sembra che, preliminarmente a qualsiasi ulteriore riflessione, dovrebbe essere operata una importante distinzione concettuale tra *meaning* (significato) e *meaningfulness* (significatività).

Concentrarsi a indagare la *meaningfulness* del lavoro significa porsi la fondamentale domanda: qual è il ruolo che il lavoro assume nella biografia personale, e in che misura ne contribuisce a definire l'identità personale e sociale? Questa domanda implica porre un distinguo tra la significatività *del* lavoro (ovvero, i processi d'identificazione con il lavoro e le connessioni tra la persona e le rappresentazioni sociali condivise rispetto al lavoro) e la significatività *nel* lavoro (ovvero, che tipo di allineamento esiste, e in che misura, tra il senso di sé e i ruoli lavorativi) (Pratt & Ashforth, 2003).

Gli studi organizzativi hanno riconosciuto la pluralità e la provvisorietà insite nel processo di definizione dell'identità nel lavoro, ponendo l'accento sulle differenti interpretazioni che ne possono essere fornite nel corso del tempo; in particolare si è cercato, con il concetto di "*work identity*" (identità lavorativa), di individuare la connessione tra la definizione che l'individuo dà di sé e le pratiche di lavoro che svolge quotidianamente (Walsh & Gordon, 2008). Secondo questo filone, si ritiene che la relazione tra identità e pratiche di lavoro sia regolata da un principio di congruenza. Le eventuali dissonanze percepite tra definizione di sé e i contenuti del lavoro indurrebbero l'individuo a intervenire modificando la "*work identity*" oppure le pratiche professionali (Pratt, Rockmann, & Kaufmann, 2006). Se questa prospettiva, da un lato, ha il merito di porre in risalto la complessità, la relatività e la continuità dei processi di costruzione identitari, dall'altro tuttavia presenta alcune difficoltà nel tentare di definire le relazioni che intercorrono tra la dimensione individuale, quella organizzativa in senso stretto e quella sociale e comunitaria in senso allargato, e la gestione dei confini tra questi domini.

L'esigenza di cogliere la funzione assolta dal lavoro in termini di vettore per la costruzione dell'identità, nella relazione tra i diversi contesti di riferimento (familiare, organizzativo, sociale, comunitario), richiede di andare oltre le prospettive fin qui esposte che descrivono la "*work identity*" meramente in termini di attività cognitiva finalizzata a

fornire una comprensione di sé che sia coerente, distintiva e positivamente valutata. S'impone, da un lato, la necessità di esplorare l'organizzazione in termini di sistema culturale e simbolico di significazione effettivamente disponibile all'individuo, al di là delle pratiche lavorative e oltre i processi cognitivi di auto-categorizzazione che stimola; dall'altro, occorre considerare con maggiore precisione la specificità dell'esperienza organizzativa e lavorativa contemporanea, inscritta in cambiamenti sociali e ambientali che ne hanno modificato in senso radicale connotazioni e, probabilmente, anche funzioni.

Molto è stato detto a proposito dei cambiamenti che investono la cosiddetta "post-modernità" (Bauman, 2000; Giddens, 1990): accelerazione dei processi di globalizzazione, diffusione pervasiva delle tecnologie cui sottendono logiche di efficienza e di produttività sempre più stringenti, nuove modalità di comunicazione. In ambito specificamente aziendale, i precipitati del progresso post-moderno si vedono nei cambiamenti continui e repentini delle strutture organizzative e nella precarizzazione del mercato del lavoro. In questo cambiamento di paradigma, l'esperienza organizzativa contemporanea pare confrontarsi con un progressivo impoverimento della sua funzione istituzionale di stabilire i puntelli di riferimento fondamentali per la costruzione di un senso d'identità (Di Stefano, 2010).

Gli interrogativi che ci si pone possono in definitiva essere ricondotti a due ordini di questioni: (1) Che ruolo occupa il significato attribuito al lavoro nella costruzione e definizione dell'identità personale? (2) Che impatto ha la "post-modernità" e la condizione di crisi contemporanea sul significato attribuito al lavoro e, ricorsivamente, sull'identità personale?

#### 4. *Identità personale e il non senso del lavoro in Charles Bukowski*

Ci si vuole confrontare, per portare avanti tali questioni, con la narrativa e segnatamente rivolgersi all'universo letterario di uno scrittore controverso: Charles Bukowski (1920-1994).

Gli approcci narrativi allo studio delle organizzazioni sono in grado di fornire un ricco materiale per l'analisi dei contesti di lavoro e della vita dei suoi membri: essi offrono un vantaggio metodologico rispetto ad altri metodi poiché sono in grado di rappresentare riflessivamente l'esperienza vissuta del lavoro (Rhodes & Brown, 2005); attraverso la narrativa, inoltre, può essere esplorato in profondità il significato dell'esperienza organizzativa, esaminandone le determinanti emotive e simboliche (Czarniawska, 1997); più in generale, la narrazione è il modo attraverso il quale l'esperienza del mondo sociale, così come di uno specifico ambiente socio-culturale, è dotata di senso (Cassell & Symon, 2011).

Nello specifico, si è voluto esplorare il lavoro di Bukowski per una serie di ragioni. Innanzitutto, la sua produzione è eminentemente autobiografica o comunque direttamente ispirata alle sue esperienze di vita vissuta (Bukowski, 1982; Cherkovski, 1997; Christy, 1997), aspetto evidenziato dalla scelta stilistica dell'Autore (definibile in termini di "*dirty realism*": Dobozy, 2001). In secondo luogo, perché il lavoro e il rapporto tra identità, esistenza umana e lavoro sono temi di rilievo della sua produzione letteraria (Harrison, 1994). Infine, il focus temporale di molti dei suoi racconti e romanzi è incentrato a cavallo del secondo dopoguerra degli Stati Uniti, in un momento e in un contesto storico, socio-culturale e politico critico per le vite delle persone e, in partico-

lare, per la *working class* che è soggetto privilegiato dei suoi scritti. In linea generale, riteniamo decisivo per l'oggetto di interesse del presente lavoro il fatto che Bukowski viva in prima persona le conseguenze di due significative vicende di *crisi*: la grande depressione del '29, che ebbe effetti recessivi devastanti, provocando forti ripercussioni nel decennio successivo e, pochi anni dopo, la instabilità economica e sociale conseguente alla seconda guerra mondiale. Lo scenario che si configura attorno a questi due eventi può essere, a nostro avviso, agevolmente accostato a quello della crisi finanziaria contemporanea, seguente al fallimento di Lehman Brothers, avvenuto nel settembre del 2008, poiché pare presentare con esso diverse analogie, in particolare per i suoi effetti sull'economia reale e per ciò che concerne le sue conseguenze sociali (Crescenzi, 2010). In tal senso, le esperienze vissute – e narrate – dall'Autore possono in qualche modo ritenersi utili per analizzare le vicissitudini che l'identità va oggi attraversando.

##### 5. *Strategia d'indagine e procedura di analisi*

Sono stati presi in esame i due romanzi più esplicitamente focalizzati sul tema del lavoro: "Post office" (Bukowski, 1971) e "Factotum" (Bukowski, 1975), cui sono stati aggiunti i racconti prodotti nel periodo 1936-1958 (Bukowski, 1972; 2008; 2010). Successivamente a tale data, dopo avere fatto esperienza di numerosi lavori saltuari, Bukowski entrerà in un periodo di relativa stabilità professionale, essendo impiegato presso le poste nazionali statunitensi per 11 anni; alla fine del 1968, poi, stipulerà un contratto a tempo indeterminato come autore con l'editore Black Sparrow e quest'evento segnerà il suo ingresso nel professionismo della scrittura.

Ci si è interessati in particolare a individuare i temi veicolati nella sua produzione letteraria in merito al senso del lavoro e all'identità personale, professionale e di ruolo (sociale e istituzionale), nonché alle dinamiche psicologiche connesse alle loro relazioni e al loro relativo investimento.

Dal punto di vista della procedura di analisi, il corpus letterario sotto esame è stato indagato avvalendosi dei principi metodologici della *Interpretative Phenomenological Analysis* (Smith & Osborn, 2003) che, valorizzando un approccio qualitativo e induttivo, ha il vantaggio di mantenere il punto di vista del soggetto, il suo modo di percepire e simbolizzare i fenomeni interni ed esterni a esso, finalizzandolo alla comprensione fenomenologica dell'esperienza vissuta (Mignosi & Ruvolo, 2012). Da un punto di vista operativo, il criterio adottato ha previsto un processo di codifica iterativa che riconduce frasi o periodi del corpus ritenuti significativi in rapporto all'oggetto di interesse (i vissuti legati all'esperienza lavorativa e al significato del lavoro) ad un livello più generale e sintetico di significato, per pervenire ad accorpamenti in categorie tematiche concettualmente più ampie. La codifica, in questa metodologia, si configura come un processo attivo e riflessivo che, ineluttabilmente, porta il marchio del ricercatore; per tale motivo, non è previsto il calcolo di indici di attendibilità tra valutatori. La tematizzazione, realizzata dallo scrivente, è stata sottoposta ad audit indipendente a due auditor che ne hanno confermato la plausibilità e la consistenza (Smith, Flowers, & Larkin, 2009).

## 6. I temi

Il processo di analisi sopra descritto ha consentito di pervenire a tre differenti e possibili declinazioni della relazione tra identità e senso del lavoro (vedere tabella 1): esse sono presentate e brevemente commentate nei paragrafi successivi.

**Tabella 1.** *Quadro sinottico dei temi emersi*

<b>Temi</b>	<b>Elementi chiave</b>
<i>Dis-identità</i>	Annullamento del pensiero critico Soggetti de-individuati Incapacità di stabilire un senso di sé originale
<i>“Come se”</i>	Conformismo e mimetismo Vuoto interiore Identificazioni con oggetti superficiali e parziali
<i>Il potere</i>	Dualismo rigido e asimmetrico Distanza tra classi sociali Deresponsabilizzazione

**Dis-identità.** Il primo tema è riconducibile alla ricorrente rappresentazione degli effetti del lavoro dipendente in termini di annullamento del pensiero critico, della individualità e della riconoscibilità. In Bukowski, i contesti fisici dove si svolgono le attività lavorative sono rappresentati come luoghi scarsamente illuminati, polverosi, talvolta fatiscenti. Al loro interno, si muovono e agiscono individui anonimi, irriconoscibili al di fuori della massa nella quale sono inseriti. Se presentano un accenno di caratterizzazione, questi sono perlopiù descritti, talora in modo grottesco, nelle loro imperfezioni corporee o nel loro logoro abbigliamento.

*«Arrivai là eccitato, aspettandomi di veder schiavizzare per terra e amore amor a strafottere, e invece vidi solo tutte queste leggiadre creature al lavoro come matte. Mi fece venire in mente, così curve e così tetre, certe povere squallide donnette che lavoravano a cottimo e alle quali andavo consegnare la stoffa, su per scale puzzolenti o carriole di ascensori pieni di sorci e fetore, povere cottimiste, nevrotiche e orgogliose, che morte e tutto di fatica badavano a lavorare, a lavorare, per far fare i milioni a qualcuno... a Nuova York, a Filadelfia, a Saint Louis.»*

(Nascita, vita e morte di un giornale underground)

Ma questa descrizione non riguarda solo la dimensione visivo/percettiva: le considerazioni che l'Autore sviluppa, quando descrive tali desolati scenari, si orientano verso una riflessione più profonda su quanto l'attività lavorativa conduca le persone ad esse-

re invisibili e non distinguibili l'una dall'altra. Questa condizione si abbina all'irrelevanza delle interazioni che avvengono tra i lavoratori: quando vengono descritti i loro dialoghi, essi sono iscritti in una cornice conflittuale (diverbi se non vere e proprie risse) o entro esplicite provocazioni.

*«Non sapevo dove stessi andando: Passai davanti a un locale e c'era uno sulla soglia che mi fa:  
'Ehi, volete un lavoro?'*

*Sbirciai dentro e vidi tante file di uomini, in piedi davanti a banconi di legno, con un martello in mano, che davan martellate a delle robe, come delle conchiglie o delle cozze, e spaccavano il guscio e tiravano fuori il buono, e non so che ci facevano, era buio lì dentro. Era come se quegli uomini colpissero se stessi col martello e buttassero via quel che avanzava di loro.»*

(Un'amabile storia d'amore)

In questa rappresentazione di soggetti de-individuati cui si aggiunge uno sradicamento delle relazioni sociali, sembra evidenziarsi un processo progressivo di “*disembedding*” (Giddens, 1990) per il quale il lavoro produce un effetto alienante, alimentando solitudine e anomia. Tali aspetti ricordano da vicino quanto, da circa un decennio, stanno evidenziando gli studi in ambito clinico sulla cosiddetta “nuova affettività depressiva”, all'interno della quale si evidenzia senso di vuoto, assenza di significati, noia, senso d'irrealtà, di cui le persone non possiedono consapevolezza (cfr. Ferraro & Lo Verso, 2007; Ferraro, Giannone, & Lo Verso, 2012). In questo senso, si configura come una condizione di *dis-identità*, nel senso che si assiste all'assenza della capacità di costruire un senso di sé originale al di là degli intenzionamenti (cfr. Napolitani, 2007) familiari, sociali e culturali che presentano oggi il loro fallimento quali sistemi di significazione.

**“Come se”.** Il secondo tema individuato, per certi aspetti in continuità con il precedente, concerne la ricorrente descrizione del lavoro in termini di struttura di significazione non autentica dell'esperienza di vita. Il lavorare è costrizione, ma non solo: è anche e soprattutto il modo attraverso il quale l'individuo ritiene di potersi definire rispondendo a un sistema di aspettative eteroimposto e di cui non ha consapevolezza. Il riferimento è a come la società del lavoro abbia costituito un sistema di attese che non consente l'espressione genuina e autentica di sé inducendo, allo stesso tempo, la persona a inseguire obiettivi che definiscono un'identificazione mimetica, conformista e compiacente con tale sistema. Questo tipo di risposta iperadattiva al sociale è stata descritta in vari modi (cfr. il concetto di “falso Sé” in Winnicott, 1960): qui prediligiamo richiamare il concetto di “*as if personality*” proposto da Deutsch (1942) in quanto, pur descrivendo un quadro psicopatologico, può essere trasposto nell'ambito della “normalità” sociale. Secondo Deutsch (1942), una personalità *come se* mostra un adattamento sociale apparentemente adeguato, caratterizzato tuttavia dall'esigenza di essere come gli altri, presentandosi identificato a ruoli prestabiliti, ricercando una compensazione immaginaria come riempimento artificiale del vuoto interiore.

*«Fui costretto a umiliarmi per avere il posto... raccontai che mi piaceva pensare al mio lavoro come a una seconda casa. Questa trovata piacque molto.»*

(Factotum)

*«Che cosa c'è che non va? Come mai non riesci ad arrivare in orario? Improvvisamente ebbi la sensazione che se gli avessi dato la risposta giusta mi sarei tenuto il lavoro. Mi sono appena sposato. Sa*

*com'è. Sono in luna di miele. Alla mattina comincio a infilarmi i vestiti, il sole filtra dalle persiane e lei mi trascina giù dal materasso per un'ultima rimestatina'. Non funzionò.»*

(Factotum)

La persona vive esteriormente per occultare il vuoto interiore che la pervade. Entro questo tema rientra una critica sferzante nei confronti del sistema capitalistico (che negli anni in cui scrive Bukowski si va affermando e del quale l'Autore pare cogliere gli aspetti critici), che impone significati solo entro le relazioni produttive ma che, ad un'analisi più attenta, si rivelano vuoti, essendo improntati ad imporre la cultura di un lavoratore/consumatore (Bauman, 1998).

*«Uno riscuote lo stipendio ed è già tutto bell'e speso. Per comprare la casa, si ipoteca la vita. E poi quella casa bisogna riempirla di stronzate, e bisogna aver la macchina. Sono fissati per la roba e il governo lo sa e così li tartassa di tasse e di imposte, sui beni e sui consumi. Nessuno ha più denaro. Le piccole aziende non ce la fanno a tirare avanti.»*

(Un'amabile storia d'amore)

Uno degli indicatori più evidenti di questo stato di cose è la sospensione della messa in discussione dello status quo, attraverso la sostituzione dell'essere umano con un insieme di aspetti parziali scelti secondo un sistema arbitrario di fini (Castoriadis, 1975).

*«Quando un uomo lavora per anni alla stessa occupazione il suo tempo diventa quello di un altro uomo. Voglio dire, anche con una giornata di otto ore, quella giornata è presa. Sommate il tempo del viaggio per e dal lavoro, il lavoro vero e proprio, il tempo per mangiare, dormire, fare il bagno, comprare vestiti, automobili gomme, batterie, pagare le tasse, scopare, ricevere amici, ammalarsi, gli incidenti, l'insonnia, preoccuparsi per la lavanderia e i ladri, se piove o se c'è il sole e per tutte le altre cose che non possono essere enumerate, non resta NEANCHE UN PO' DI TEMPO per se stessi.»*

(Appunti sulla vita di un poeta anziano)

Il processo di costruzione dell'identità, di cui gli individui dovrebbero assumersi l'onere e la responsabilità, diviene pertanto un processo d'identificazione con oggetti superficiali e imposti artificialmente (Bauman, 1999).

**Il potere.** Nel declinare la condizione dell'individuo al lavoro in termini di polo identificatorio parziale, un tema specifico può essere rintracciato nella relazione tra la *working class* e la classe dirigente. Essa viene rappresentata secondo un dualismo rigidamente asimmetrico, che tende ad ipostatizzare le posizioni di capo e collaboratori in termini di dare/ricevere, attivo/passivo, detentore di risorse/carente.

*«Erano gli stessi supplenti a rendere possibile l'esistenza di Jonstone ubbidendo ai suoi ordini impossibili. Non riuscivo a capire come un uomo così palesemente crudele riuscisse a mantenere quel posto.»*

(Post office)

*«OK, ora, ho bisogno di quattro bravi lavapiatti! Ci sono quattro penny in questa mano. Adesso li butto in aria. I quattro che mi riportano un penny laveranno i piatti oggi! Buttai in aria le monete, sopra la folla. Corpi che saltavano e ricadevano, vestiti che si strappavano, bestemmie, un urlo, parecchie scazzottate.»*

(Factotum)

Il lavoro produce una irriducibile distanza tra ruoli e classi sociali, conducendo a una interazione non emancipativa, quindi in definitiva non evolutiva.

*«L'unica differenza fra noi erano i soldi, e il desiderio di accumularli. L'avrei fatto anch'io! Avrei risparmiato anche i penny. Mi sarebbe venuta un'idea e mi sarei fatto finanziare. Avrei assunto e licenziato.»*

(Factotum)

*«Pensai che era molto bello che ci fossero tante possibilità di lavoro, ma anche un po' preoccupante... probabilmente ci avrebbero messo l'uno contro l'altro, in qualche modo. La sopravvivenza del più forte. In America c'erano sempre tutti quei corpi da sfruttare.»*

(Factotum)

Viene ribadito, da un lato, come in questa società la persona sia considerata un mero “fattore di produzione”, da trattare come un automa e al minor costo possibile per la produzione di merci e servizi; dall'altro, si assiste alla perdita di tutta una serie di libertà d'essere utili altrove che in un “posto di lavoro”, o al di fuori del controllo professionale. Emerge il tema della “disabilitazione” di cui parla Illich (1977), cioè di quel fenomeno per cui – a seguito dell'imporsi di alcune categorie di professionisti, come ad esempio i medici o i manager – gli individui vengono espropriati non solo della possibilità di agire per il proprio bene, ma anche della stessa capacità di decidere che cosa è bene per loro. Ne risulta una relazione di potere asimmetrica che genera estrema dipendenza e che conduce, ai suoi limiti, a una deresponsabilizzazione generalizzata che spinge l'individuo ad estraniarsi dallo stesso compito di prendersi cura del proprio progetto di vita.

#### 7. *Commento: limiti del sensemaking e la resistenza*

L'opera di Bukowski sembra far emergere in modo netto il lato oscuro del lavoro, rappresentato nella sua inconsistenza rispetto alla possibilità di accedere a una definizione autentica della propria identità. Il lavoro appare perlopiù rappresentato come *meaningless*, privo di alcun significato in sé; ne viene disconosciuta la funzione di sistema di dotazione di senso per la vita dell'essere umano, enfatizzandone gli effetti sull'individuo in termini di inibizione della capacità di pensiero e di costruzione creativa e originale di sé.

Nell'ambito degli studi organizzativi, un certo successo ha goduto nei decenni passati la prospettiva del *sensemaking* (Weick, 1995). Secondo questo approccio, i processi di dotazione di significato sono una costruzione sociale, essendo definiti dal contesto socio-culturale entro cui l'essere umano è inserito. Il modo in cui il lavoro assume un significato sarebbe fortemente influenzato da ciò che è considerato essere legittimo o importante in un determinato dispositivo culturale. A ben vedere, tuttavia, pur essendo la costruzione del senso un processo attivo, non si può ignorare che esso si fonda su un certo tipo di accettazione dell'ambiente dato. Nelle organizzazioni contemporanee, la costruzione del dispositivo culturale, la sua definizione è sempre più esclusivo appannaggio del *management* e dei vertici gerarchici; da questo punto di vista, il rischio è che il processo di *sensemaking* si traduca in un'azione manipolatoria e arbitraria dei

leader attraverso mezzi più (formazione, comunicazione interna) o meno (pressioni di vario tipo, mobbing) leciti.

In sintesi, si potrebbe dire che Bukowski intende affermare la propria identità manifestando una *resistenza* (Rhodes, 2009) portata ai suoi estremi, lasciando intravedere una legittima “via di fuga” posizionandosi all'esterno degli (e in opposizione agli) intenzionamenti di un contesto socio-culturale improntato al consumo e allo sfruttamento. La sua è una resistenza rivolta non tanto contro le strutture di potere di un'organizzazione; rappresenta, piuttosto, il rifiuto di tutti gli aspetti delle relazioni capitalistiche di lavoro, se non quelle strettamente necessarie per la sopravvivenza. Non si limita a descrivere gli orrori e le contraddizioni del lavoro, ma offre una critica generale e radicalizzata del lavoro e la sua funzione nella società, evidenziandone la mancanza di qualsiasi funzione mitopoietica.

Quanto è stato detto finora, ovviamente non esaurisce le possibili letture e interpretazioni del testo bukowskiano; l'analisi fenomenologica proposta, che ha avuto l'obiettivo di tratteggiare le principali direttrici attraverso cui si snoda il (non) senso del lavoro in Bukowski, ha il limite di considerare l'estesa produzione letteraria dell'Autore come un *unicum*, in un ampio periodo. Da questo punto di vista, ulteriori e più dettagliate analisi dovrebbero concentrarsi su specifici orizzonti temporali, al fine di apprezzare l'evoluzione dei temi nel corso del tempo.

## 8. Conclusioni

La centralità del lavoro e la sua rilevanza per l'identità personale nasce dal presupposto che l'individuo trascorra buona parte della sua vita lavorando e che il lavoro contribuisca in modo imponente a strutturare parte decisiva dei significati che costituiscono l'identità (De Masi, 2003).

In realtà, come il mondo narrativo di Bukowski pare suggerire, i cambiamenti del sistema post-industriale e la recente crisi del sistema finanziario globale mettono in discussione l'assunto implicito della centralità del lavoro per l'essere umano di oggi; i fenomeni che caratterizzano i rapporti tra individuo e attività lavorativa rendono tutta la problematicità del considerare l'esperienza di lavoro come fattore centrale di organizzazione dell'identità. Bisogna chiedersi dunque, se e secondo quali processi le condizioni di crisi (come quelle del crollo di Wall Street e del secondo dopoguerra, di cui Bukowski vive le conseguenze, o quella contemporanea) conducano a una relativizzazione dei significati attribuiti al lavoro o se, piuttosto, vada pensato in modo profondo la relazione di influenzamento del lavoro sull'identità personale e sociale e la capacità individuale di fronteggiare e sostenere i cambiamenti.

Secondo Beck (2000), a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso, si è compiuto un deciso viraggio verso l'individualizzazione esistenziale in generale e del lavoro in particolare. Individualizzazione del lavoro significa che il rapporto di lavoro normale perde di senso per ciò che concerne la biografia dell'individuo. In tali circostanze, il lavoratore non è in grado di identificarsi pienamente nel proprio lavoro, essendo il legame con l'organizzazione debole e reso precario. Se il lavoro diviene il mezzo attraverso cui egli può svolgere le attività gratificanti che colloca al di fuori del lavoro, d'altro canto la vita privata diventa sempre più dipendente dal lavoro che si riesce a trovare. Si configura, pertanto, uno scenario paradossale: da un lato, il lavoro assumerebbe una rilevanza apparentemente secondaria e relativa, avendo uno scopo pura-

mente strumentale; dall'altro, esso invaderebbe la sfera del privato, impegnando il tempo dell'esistenza. E, all'interno di questo paradigma individualista, si perde qualsiasi elemento simbolopoietico in grado di accomunare i lavoratori (Beck, 1999), o più precisamente, emerge una "mitopoiesi controproduttiva latente" insita in ogni attuale progetto industriale (Illich, 1978). Nella società capitalistica, orientata alla crescita illimitata e alla trasformazione dell'essere umano in consumatore (Bauman, 1998), le persone accettano oggi incondizionatamente la propria dipendenza dai beni e dai servizi; la povertà è diventata una misura di ciò che manca a una persona in termini di beni e servizi "di cui si ha bisogno". Questa tendenza è divenuta talmente pervasiva da portare a percepire come deviante qualsiasi modo di vivere che non dipenda da un consumo di merci. In questa condizione si innesta un paradosso, che rende il capitalismo controproduttivo: a un certo punto, l'abbondanza dei beni offerti al consumo rende l'ambiente inadatto all'azione personale. L'impotenza conseguente alla sostituzione di un valore d'uso con una merce tramuta quest'ultima in un disvalore ai fini di quella soddisfazione che dovrebbe fornire (Illich, 1978). In una società industriale avanzata diventa quasi impossibile cercare o anche soltanto immaginare di fare a meno di un impiego per dedicarsi a un'attività autonoma e utile.

L'alternativa che ci offre Bukowski a tutto questo, non è di recuperare la funzione del lavoro come fattore centrale della costruzione dell'identità di una persona, ma di sottrarsi del tutto a questa concezione. In qualche modo, il sottrarsi e resistere è la sua strategia di affermazione e definizione identitaria. Il suo rifiuto radicale del "sogno americano" è, si potrebbe dire, un'azione *positiva* e non meramente *oppositiva*, nella misura in cui, nel momento stesso in cui egli esprime esplicitamente la sua netta avversione nei confronti della prospettiva capitalistica e verso la spinta ad accumulare beni di consumo, incarna un ethos (inteso come teoria del vivere) connotato da estrema autenticità e, in definitiva, dalla libertà di potere *definirsi autopoieticamente*, mostrando come si possa fare a meno di organizzatori dell'identità (quale è la concezione del lavoro, dal taylorismo-fordismo in poi) che pretendono di conferire all'individuo un senso che gli è irriducibilmente estraneo.

### Bibliografia

- Bauman Z., (1998), *Work, consumerism and the new poor*, Open University Press, Philadelphia; trad. it., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina (EN), 2004.
- Bauman Z., (1999), *In search of politics*, Polity Press, Cambridge; trad. it., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Bauman Z., (2000), *Liquid modernity*, Polity Press, Cambridge; trad. it., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Beck U., (1999), *Schöne Neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Campus Verlag, Frankfurt; trad. it., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino, 2000.
- Beck U., (2000), *The brave new world of work*, Polity Press, Cambridge.
- Bellotto M., (1997), *Valori e lavoro: Dimensioni psico-sociali dello sviluppo personale*, Franco Angeli, Milano.
- Bukowski C., (1971), *Post office*, Black Sparrow, Santa Rosa (CA); trad. it., *Post office*, Guanda, Parma, 1999.
- Bukowski C., (1972), *Erections, ejaculations, exhibitions, and general tales of ordinary madness*, City Lights, San Francisco (CA); trad. it., *Storie di ordinaria follia*, Feltrinelli, Milano, 1975; *Compagno di sbronze*, Feltrinelli, Milano, 1979.

- Bukowski C., (1975), *Factotum*, Black Sparrow, Santa Rosa (CA); trad. it., *Factotum*, Guanda, Parma, 1996.
- Bukowski C., (1982), *Quello che importa è grattarmi sotto le ascelle: Fernanda Pivano intervista Charles Bukowski*, SugarCo, Milano.
- Bukowski C., (2008), *Portions from a wine-stained notebook: Short stories and essays*, City Lights, San Francisco (CA); trad. it., *Asseccare i cavalli vincenti*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Bukowski C., (2010), *Absence of the hero*, City Lights, San Francisco (CA); trad. it., *Scrivo poesie solo per portarmi a letto le ragazze*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- Cassell C., & Symon G., (2011). Assessing 'good' qualitative research in the work psychology field: A narrative analysis, *Journal of Occupational and Organizational Psychology*, 84(4), 633-650.
- Castoriadis C., (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Seuil, Paris; trad. it., *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Cherkovski N., (1997), *Bukowski: A life*, Random House, Toronto (Canada).
- Christy J., (1997), *The BUK book*, ECW Press, Toronto (Canada); trad. it., *La sconcia vita di Charles Bukowski*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Crescenzi A., (a cura di) (2010), *La crisi mondiale: Storia di tre anni difficili*, LUISS University Press, Roma.
- Czarniawska B., (1997), *Narrating the organization: Dramas of institutional identity*, University of Chicago Press, Chicago.
- De Masi D., (2003), *Il futuro del lavoro*, Rizzoli, Milano.
- Deutsch H., (1942), Some forms of emotional disturbance and their relationship to schizophrenia, *Psychoanalytic Quarterly*, 11, 301-321; trad. it., Alcune forme di disturbo emozionale e la loro relazione con la schizofrenia, *Psicoterapia e Scienze Umane*, 23, 91-108, 1989.
- Di Stefano G., (2010), Identity vicissitudes in work organizations, *Plexus*, 4, 145-164.
- Dobozoy T., (2001), In the country of contradiction the hypocrite is king: Defining dirty realism in Charles Bukowski's *Factotum*, *Modern Fiction Studies*, 47, 43-68.
- Ferraro A.M., & Lo Verso G., (2007), *Disidentità e dintorni: Reti smagliate e destino della soggettività oggi*, Franco Angeli, Milano.
- Ferraro A.M., Giannone F., & Lo Verso G., (2012), Disidentità: una chiave di lettura per le nuove forme di psicopatologia? *Narrare i Gruppi*, 7, 35-43.
- Giddens A., (1990), *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge; trad. it., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Harrison R., (1994), *Against the american dream: Essays on Charles Bukowski*, Black Sparrow, Santa Rosa (CA).
- Illich I., (1977), Disabling professions, in I. Illich, I.K. Zola, J. McKnight, J. Caplan, & H. Shaiken, *Disabling professions* (pp. 11-39), Marion Boyars, London; trad. it., Professioni disabilitanti, in I. Illich, I.K. Zola, J. McKnight, J. Caplan, & H. Shaiken, *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti* (pp. 27-49), Erickson, Torino, 2008.
- Illich I., (1978), *The right to useful unemployment*, Marion Boyars, London; trad. it., *Disoccupazione creativa*, Boroli, Milano, 2005.
- Lean in, Barbie, (2013), Retrieved July, 7, 2014, from <http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2013/04/daily-chart>.
- Mignosi G., & Ruvolo G., (2012), Il sé in gruppo e nell'ambiente ospitante: Un'analisi contestuale dell'esperienza di viaggio, *Turismo e Psicologia*, 1, 11-26.
- MOW-International Research Team, (1987), *The meaning of work: An International view*, Academic Press, New York.
- Napolitani D., (2007), La conoscenza tra scienza e coscienza: Apprendimenti e comprensione nell'incontro con l'Altro, *Ricerca Psicoanalitica*, 18(2), 167-186.

- Oster E., (2012, December 11), Why does doctor Barbie cost twice as much as magician Barbie? Retrieved from:  
[http://www.slate.com/articles/double\\_x/doublex/2012/12/doctor\\_barbie\\_costs\\_more\\_than\\_magician\\_barbie\\_why.single.html](http://www.slate.com/articles/double_x/doublex/2012/12/doctor_barbie_costs_more_than_magician_barbie_why.single.html)
- Pratt M.G., & Ashforth B.E., (2003), Fostering meaningfulness in working and at work, in K.S. Cameron, J.E. Dutton, & R.E. Quinn (a cura di), *Positive organizational scholarship: Foundations of a new discipline* (pp. 309-327), Berrett-Koehler, San Francisco.
- Pratt M.G., Rockmann K.W., & Kaufmann J.B., (2006), Constructing professional identity: The role of work and identity learning cycles in the customization of identity among medical residents, *Academy of Management Journal*, 49, 235-262.
- Rhodes C., (2009), "All I want to do is get that check and get drunk": Testifying to resistance in Charles Bukowski's *Factotum*, *Journal of Organizational Change Management*, 22, 386-401.
- Rhodes C., & Brown A.D., (2005), Narrative, organizations and research, *International Journal of Management Reviews*, 7, 167-188.
- Rosso B.D., Dekas K.H., & Wrzesniewski A. (2010), On the meaning of work: A theoretical integration and review, *Research in Organizational Behavior*, 30, 91-127.
- Smith J.A., Flowers P., & Larkin M. (2009), *Interpretative phenomenological analysis: Theory, method and research*, Sage, Thousand Oaks (CA).
- Smith J.A., & Osborn M., (2003), Interpretative phenomenological analysis, in J.A. Smith (a cura di), *Qualitative psychology: A practical guide to research methods* (pp. 51-80), Sage, London.
- Super D.E., & Šverko B., (a cura di) (1995), *Life, roles, values and career: International findings of the Work Importance Study*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Walsh K. & Gordon J.R., (2008), Creating an individual work identity, *Human Resource Management Review*, 18, 46-61.
- Weick K.E., (1995), *Sensemaking in organizations*, Sage. London; trad. it., *Senso e significato nell'organizzazione*. Raffaello Cortina, Milano, 1997.
- Winnicott D.W., (1960), Ego distortion in terms of true and false self, in D.W. Winnicott (1965), *The maturational process and the facilitating environment: Studies in the theory of emotional development* (pp. 140-152). International University Press, New York; trad. it. La distorsione dell'io in rapporto al vero ed al falso Sé, in *Sviluppo affettivo e ambiente* (pp. 168-193), Armando, Astrolabio, 1970.